

*Viaggio del card. Carlo Maria Martini*

## In India: le frontiere della Chiesa di fronte alle altre grandi religioni

Il viaggio in India del Card. Carlo Maria Martini è iniziato il 2 febbraio scorso e si è concluso con il rientro a Milano domenica 12 febbraio.

Il Cardinale Arcivescovo era accompagnato dal Presidente della Conferenza Episcopale Brasiliana e Arcivescovo di Mariana Don Luciano Mendes de Almeida, a cui lo legano una profonda amicizia nata nella Compagnia di Gesù alla quale appartengono entrambi, e la consuetudine di lavoro nell'ambito della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi.

Nel corso della visita sono state toccate quattro differenti città dove l'Arcivescovo di Milano e l'Arcivescovo di Mariana sono sempre stati ricevuti in un clima di accoglienza e fraternità, in particolare dai vescovi locali.

Arrivato a Bombay il giorno 2, l'Arcivescovo si è subito trasferito a Varanasi, la città santa dell'induismo, famosa per i milioni di pellegrini che vengono a pregare e a bagnarsi sulle rive del fiume sacro, il Gange, in questa città non solo ha incontrato eminenti studiosi delle diverse religioni, ma ha anche visitato i luoghi più suggestivi del culto induista e ha potuto sperimentare la semplicissima vita che si conduce in una di quelle piccole comunità religiose, esistenti anche tra i cristiani, denominate *ashram*. Rientrato a Bombay vi ha tenuto alcune sessioni di lavoro, soprattutto in relazione ai temi dello sviluppo economico e sociale, e ha visitato il più grande *slum* dell'Asia, nel sobborgo di Dharavi.

Nei giorni successivi (7-8 febbraio) si è recato a Bangalore per un incontro con le istituzioni culturali di una città che vanta la presenza di due Facoltà Teologiche e di alcune decine di case di formazione per religiose e religiosi. Le ultime giornate sono state infine dedicate alla città di Poona, per la visita alla locale comunità dei Gesuiti, impegnati nella conduzione del Seminario e di una Facoltà Teologica.

1. *Eminenza, anzitutto la domanda che sorge più spontanea: perché questo viaggio in India? Quali sono le ragioni che l'hanno portata proprio in questo paese?*

– Vi è anzitutto una ragione che nasce dalla mia

storia personale: nella mia fantasia di ragazzo avevo molte volte sognato di viaggiare in questo continente misterioso e anche un po' inquietante. Ma vi sono anche ragioni più attuali: ho scelto all'inizio del mio ministero episcopale di compiere ogni anno un viaggio di carattere missionario, per conoscere le frontiere della Chiesa e dell'evangelizzazione, connesse particolarmente al confronto con le altre grandi religioni. Credo che il ministero del Vescovo, certamente legato a una Diocesi determinata, debba tener conto dell'invito di Cristo nel Vangelo, che è universale. Ecco allora la necessità di andare e incontrare "tutte le genti". Posso così tener conto di questa esperienza anche per i miei contatti con gli altri vescovi italiani e per il mio impegno nel Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee. In Asia avevo già incontrato realtà interessanti quali Giappone, Corea, Hong Kong, Indonesia e Bangladesh. Da tutti questi paesi e dal loro modo di vivere la religione avevo intuito che il cuore del mistero delle religioni in Asia è l'India: questa è la ragione profonda della scelta dell'India per quest'anno.

2. *C'è anche un motivo che potremmo definire affettivo: l'incontro con i nostri missionari...*

– È vero. Sono più di duemila in ogni parte del mondo i missionari provenienti dalla nostra Diocesi ed è difficile non imbattersi in loro o almeno nelle memorie di qualcuno che nel passato ha lasciato un segno nella storia delle varie chiese. In molte delle visite missionarie ho accolto il loro invito a predicare giorni di ritiro o di esercizi spirituali. Mi è parso così di poter cogliere meglio la realtà della missione oggi, al di là di ogni folklore o esteriorità.

3. *Anche in India ha incontrato i missionari milanesi o italiani?*

– Questa volta l'incontro non era previsto per una ragione molto semplice: da quarant'anni le fron-

tiere indiane sono chiuse ai missionari occidentali; quei pochi che si incontrano sono presenti da prima di allora, oppure si sono specializzati in qualche lavoro di carattere tecnico sociale o educativo. Infatti ho visto un ridottissimo numero di occidentali, di cui solo un paio di italiani. Questa esclusione ha segnato però una svolta importante per il cattolicesimo indiano: il suo personale – Vescovi, sacerdoti, religiosi – è praticamente tutto di origine locale e vi è una fioritura vocazionale che consente addirittura di inviare all'estero (per esempio in Brasile o in Kenya) preti e suore per il lavoro pastorale.

4. *Senza l'incontro con i missionari, quali sono state le sue occupazioni in questo viaggio?*

– È più facile dire prima quello che non ho voluto fare: ho escluso ogni incontro che sapesse di formalismo e superficialità. Ho chiesto a persone esperte di preparare una serie di incontri da cui potessi ricavare notizie, osservazioni e riflessioni sulla situazione locale, sulle attività di dialogo tra le diverse religioni, sul tema dell'“inculturazione”, cioè della possibilità di esprimere la fede cattolica ereditata dal passato in modi e linguaggi adatti a quel contesto culturale e sociale. Devo dire che, alla partenza, temevo un po' questo programma che io stesso avevo delineato: temevo di subire uno shock nell'accostare questa cultura millenaria, ricchissima, consapevole del suo valore e della sua incidenza sulla gente semplice.

5. *Può dirci qualcosa in più circa il processo dell'“inculturazione”? Esso pare molto sentito nella Chiesa di oggi, ma non sempre riusciamo a immaginarne i contenuti e i significati.*

– Partiamo dalla nostra mentalità occidentale: noi siamo abituati a esprimere i contenuti della fede secondo schemi che ci derivano dal mondo classico e da una cultura diffusa che si è venuta formando e diffondendo anche con l'influsso profondo del pensiero cristiano. Per noi, ad esempio, alcuni simboli fondamentali della liturgia appaiono in qualche modo familiari, oppure non hanno bisogno di lunghe spiegazioni per essere compresi. In India, e anche altrove, alcune di queste cose sono invece avvertite come estranee, magari anche come frutto della colonizzazione, come una imposizione.

6. *Ci sono quindi anche aspetti politici o storici legati al tema dell'“inculturazione”?*

– Certamente, soprattutto quando i simboli, i gesti, i vocaboli con cui si esprime la fede risentono della cultura del paese colonizzatore.

7. *Allora come può avvenire una “inculturazione”?*

– Qui è avvenuto un primo shock per me: in occi-

dente abbiamo una mentalità che mira all'idea chiara e distinta, che ricerca la chiarezza teorica di un problema e che tende alla efficienza pratica mediante una tecnica capace di trasformare l'esistenza materiale nel senso di maggiore comodità e benessere. Le categorie dominanti in India sono altre: il senso pregnante dell'unità del tutto e della presenza di Dio in tutto: la prevalenza della situazione interiore dello spirito rispetto a qualsiasi realizzazione umana esteriore; le tecniche di meditazione che non sono puramente meccaniche, ma sostengono il grande sforzo che l'uomo deve fare per essere in pace dentro di sé. Gli indiani, anche quelli semplici incontrati per le strade o nei templi, nei dibattiti o nei viaggi, sembrano interrogarci e interrogarsi: “Come essere in comunione vera con l'umanità? Come giungere a quel grado di preghiera che mi fa sentire nel centro profondo di tutto? Come dominare gli istinti, affinché non turbino la pace interiore? Come giungere a una maggiore capacità di compassione verso le persone che mi stanno intorno, superando e smascherando i miei egoismi, le mie prevenzioni, i miei pregiudizi?” L'approccio è personale, concreto, esistenziale. Non importa stabilire esattamente il punto di arrivo teorico, ma come io cammino verso la realizzazione dell'unità di Dio in tutto, della sua presenza in tutte le cose, dell'unità divina sentita come la radice di ogni essere e di tutto l'essere.

8. *Quali sono gli elementi di novità che il cristianesimo introduce?*

– Di fronte a una cultura che esalta il divino come un'aspirazione essenziale, ma bisognosa di molte mediazioni (che nell'induismo si esprimono in una ricca e complicata serie di divinità minori e di narrazioni mitologiche), e di fronte alla percezione del cosmo, del mondo, come ulteriore manifestazione del mistero il pensiero cristiano porta anzitutto il concetto di “creazione”, che sembra sconosciuto al mondo indù. La creazione mette il cosmo e l'uomo in una chiara situazione di diversità radicale da Dio. Insieme Dio si rivela come colui che chiama la sua creatura alla comunione con la sua vita e gli si dona in Gesù Cristo. Il Vangelo presenta Cristo come definitiva e completa rivelazione di Dio. L'uomo peccatore, salvato dalla croce di Gesù Cristo è restituito alla sua dignità di creatura libera, responsabile della trasformazione del mondo. Nel mondo induista permane l'idea di una fondamentale disuguaglianza degli uomini, anche se molto si è fatto per il superamento della divisione delle caste. Il valore della persona umana in quanto tale non è sempre ben

riconosciuto. Ne derivano conseguenze drammatiche per i deboli, le donne e i bambini.

9. *Quanto è penetrabile questo mondo all'annuncio evangelico?*

– C'è anzitutto in India una cristianità molto antica, che si richiama all'apostolo Tommaso. Essa è presente nel sud dell'India, è fervente e ricca di vocazioni. Ma nel resto del paese, dopo secoli di missione, la massa degli aderenti all'induismo è appena scalfita. Essi non sono alieni dal riconoscere la bontà di Gesù e ammetterlo tra le loro figure di valore, ma non accettano l'ipotesi di una conversione. Chi si converte perde ogni diritto legale ed è sradicato dal proprio ambiente. Pochi si sentono di fare questo passo per aderire a una religione venuta da lontano. Sembra sufficiente poter inglobare nel proprio mondo religioso e filosofico le cose belle del cristianesimo. Il grande successo dell'attività missionaria, inteso come numero di conversioni e battesimi, in India e nel Bangladesh musulmano si è verificato invece in rapporto a popolazioni tribali povere ed emarginate, che fin qui praticavano una religione di carattere naturalistico o animistico. Si tratta di gruppi etnici marginali alle strategie politiche ed economiche nazionali, che vedono nel cristianesimo un messaggio che li valorizza e li promuove anche socialmente.

10. *Come inserirsi allora in questa situazione?*

– Una possibilità certa è quella del dialogo tra le religioni: ne ho avuto anch'io qualche esperienza in centri specializzati per questo scopo, che in India sono diffusi. Ma gli interrogativi che si aprono più numerosi delle risposte. Ci si chiede in questa situazione: che senso ha la presenza e l'azione missionaria dei cristiani? Quale l'atteggiamento della Chiesa nel suo insieme di fronte al fenomeno *hindu* o *Islam*?

Il Concilio aveva già elaborato alcune risposte, che in India si sta cercando di approfondire. Occorre comprendere a fondo il rapporto tra dialogo interreligioso e proclamazione del Vangelo.

11. *Tutto ciò non può portare a delle confusioni?*

C'è certamente questo pericolo. Ho usato anche in India un paragone che già avevo utilizzato in Bangladesh e poi negli esercizi ai giovani della Quaresima 1988 qui a Milano: chi ha gustato il vino buono di Cana può valutare gli altri vini, anche se meno buoni. In un momento in cui una discussione stava andando pericolosamente verso una equiparazione delle religioni, qualcuno aveva chiamato, a modo di ipotesi, la parabola di derivazione islamica dei tre anelli che un padre dà ai tre figli: gli anelli sono uguali, uno solo è autentico,

ma per tutta la vita i figli litigano non sapendo quale sia l'autentico. La parabola si riferisce alle tre religioni: islamica, ebraica, cristiana. Qualche altro aveva ricordato la storiella dei tre ciechi: ciascuno cerca di dire all'altro il concetto che ha del sole; dal momento che nessuno dei tre ha mai visto, si esprimono tutti in modo diverso; tuttavia ciascuno è convinto di aver ragione. A questo io ho posto la domanda: Quanti vini sono stati serviti a Cana? Il racconto evangelico ci parla di diversi vini. Probabilmente un vino bianco delle colline di Galilea, un vino rosso della Giudea, eccetera. erano tutti buoni, tuttavia l'ultimo era il migliore. Chi ha gustato l'ultimo, chi ha cioè la gioia del vino buono e definitivo, non rigetta del tutto gli altri, anzi sa coglierne il valore, la forza, l'incisività e anche le debolezze e le lacune. Chi ha gustato profondamente la gioia del Vangelo può anche accedere a un dialogo interreligioso con la capacità di riconoscere gli elementi del vino buono presente anche in altre realtà.

12. *Ma è possibile la conversione di tutti al vino buono di Cana?*

– La parola conversione dice varie cose. Conversione può significare, per esempio, passare dall'ignoranza di Dio alla conoscenza di Dio, al ritenerlo valore supremo: è la conversione religiosa. Può significare il passare da una valutazione delle azioni secondo il criterio della utilità e del piacere a una valutazione etica che riconosca l'assoluto del Bene morale e si decida a compierlo in ogni circostanza. Noi sappiamo che la conversione religiosa è alla portata dell'uomo grazie alla morte e risurrezione di Gesù. È possibile, sempre grazie alla morte di Gesù, essere liberati dal peso dei propri peccati, rimorsi, condizionamenti negativi e dalla sottomissione a strutture perverse. La sostanza di un simile ideale di conversione religiosa e morale, la conoscenza di Dio come valore sommo e la fiducia nella eliminazione del peccato possono far parte di un dialogo fraterno con musulmani, induisti e buddisti, invitandoli a scrutare quanto nelle loro tradizioni va in questo senso e porta al superamento delle ingiustizie e degli odi. È sempre possibile per il cristiano "rendere testimonianza" sia della conversione che gli sta vivendo, sia della sua bellezza e necessità per ogni uomo.

13. *Una parola ancora, se possibile, sul buddismo.*

– Il buddismo non è molto presente in India: i suoi aderenti sono ancora meno dei cristiani. Ma dall'India esso si è irradiato in gran parte dell'Oriente. Esso può essere descritto come una forma, ancora più alta e raffinata dell'induismo, di ricerca della perfezione umana, con frutti di vera e

profonda umanità, di asceti, contemplazione, preghiera, pratica delle virtù, amore universale.

14. *Quale scenario si delinea per il futuro?*

Le grandi religioni islamismo, induismo e buddismo – costituiranno nel futuro il luogo di incontro e di scontro degli uomini. Sono tre forze fondamentali che continuano a svilupparsi, che hanno una potenza attrattiva e una capacità conquistatrice. Nel prossimo millennio il vero confronto (la persuasione non è solo mia) non sarà tra il cristianesimo e marxismo, e neppure tra cristianesimo e islamismo, ma tra cristianesimo e buddismo. L'Islam sta cercando di difendersi da tutte le infiltrazioni del metodo storico-critico e di ogni forma di modernità, ma quando tale difesa non sarà più possibile, penso che vivrà una grossa crisi interna. L'induismo è una religione in qualche senso più forete perché affonda molto di più le sue radici nel mistero religioso perenne. Ma è soprattutto il buddismo, nato dall'induismo, a costituire una forma così raffinata della ricerca della perfezione umana, che probabilmente sarà l'antagonista più impegnativo nel confronto e nel dialogo.

15. *Un'ultima serie di questioni: dall'Europa ci si immagina sempre l'India come il paese della miseria, della fame, delle contraddizioni sociali.*

– L'India che ho visto è in realtà un paese molto complesso: è la più grande democrazia del mondo. Le opinioni politiche si esprimono talvolta in forme eccessive e persino violente. È un paese dove l'80% della popolazione vive nelle campagne coltivando la terra, ma dove lo sviluppo industriale è tangibile e promettente.

Ho visto la forma più impressionante di miseria negli *slums*, periferie immense di persone nelle grandi città, letteralmente ammassate in pochissimo spazio al riparo di stracci, coperte, o lamiere. Guardandomi intorno mi veniva da pensare che forse è cambiato poco rispetto, per esempio, a venticinque anni fa, quando Paolo VI ne fu così impressionato da riversare tutta la drammaticità di quella situazione nella enciclica *Populorum Progressio*. Eppure l'India ha registrato un progresso generale, ha visto un benessere crescente, si dichiara autosufficiente quanto al cibo, e forse teoricamente lo è. Tuttavia il progresso non è tale da impedire il crearsi di fasce di emarginazione endemica. Quando scompariranno le inumane baraccopoli di Bombay e di Calcutta?

16. *Quali considerazioni più generali possono derivare da queste osservazioni?*

– Certamente le esperienze degli ultimi decenni in cui sono stati riversati ingenti aiuti sulle popolazioni della fame, hanno mostrato che i ritmi atavi-

ci non si possono modificare facilmente. Ne hanno certamente tratto beneficio molti casi singoli, e però constatiamo, drammaticamente, che il problema non è risolto. In vari paesi sottosviluppati ho incontrato persone che lavorano in organismi internazionali, e mi dicevano che nonostante i loro sforzi per coordinare e far giungere a destinazione le sovvenzioni, ben poco arriva, sia per le enormi spese occorrenti in partenza, sia per la corruzione nei luoghi di arrivo, sia per la mancanza di sovrastrutture. Noi immaginiamo sia sufficiente spedire viveri o macchinari perché tutto vada a posto, ma non è così. occorre anche un lavoro educativo molto profondo perché il tessuto sociale sia in grado di lasciarsi aiutare, aprirsi a un minimo di modernità e imparare a fare un po' da soli.

17. *Infine: c'è un momento del viaggio in India che ricorda con particolare emozione?*

– Sì, vi sono stati due incontri con i giovani: due incontri totalmente diversi. Uno con giovani europei e americani, alcuni sposati e con figli piccoli, andati là con il desiderio di studiare filosofia o musica o poesia e che, pur provenendo da posizioni molto critiche o indifferenti rispetto alla fede cristiana e alla Chiesa, hanno riscoperto Cristo nel contatto con l'India, facendo esperienze di interiorità e di preghiera. Non è una via ordinaria, anzi è un'eccezione e non la raccomanderei troppo ai ragazzi dei nostri Oratori, ma è stato interessante stare seduti per terra all'aperto in un quartiere povero di Varanasi, ad ascoltare il racconto del loro cammino spirituale. Anche l'altro incontro si è svolto all'aperto, in un *ashram* (una specie di comunità religiosa dove si conduce una vita molto rigorosa di povertà e preghiera): erano giovani seminaristi in attesa di iniziare fra qualche mese gli studi teologici. Mi hanno colpito per la loro capacità di ascolto, mentre seduti con le gambe incrociate nella posizione del raccoglimento quasi bevevano le mie parole, desiderosi di accogliere il *guru*, il maestro che io ero per loro, e le cose che dicevo loro. In India c'è sempre una grande sete di ascoltare chiunque sembri essere un maestro spirituale, un uomo di Dio.

18. *E cosa raccontava di così interessante?*

– Ho semplicemente detto loro di tanti giovani che a Milano, nella città caotica che tutti conosciamo, nel nostro mondo secolarizzato, rumoroso, dedito al fare e al commerciare, stanno cercando Dio: nel silenzio, nella preghiera, nell'ascolto della Parola.

[Intervista a cura della redazione di  
*Terra Ambrosiana*]